

Il *terminus a quo* da Eco a Peirce e ritorno. Prospettive semiotiche a confronto

Gianmaria Tarasi

0. Introduzione

Eco parla di *terminus a quo* nel *Trattato di semiotica generale* (al paragrafo 0.7), dove è definito come “soglia inferiore della semiotica”, escludendola da una discussione in cui si cercava di elaborare una semiotica dei rapporti culturali, l’unica che avesse un senso se si considerava l’Oggetto Dinamico (uno strumento peirceano) come *terminus ad quem* dei processi di significazione e riferimento. In *Kant e l’ornitorinco* considera l’Oggetto Dinamico come *terminus a quo* quando analizza una semiosi naturale (*a parte objecti*)¹. Più avanti Eco dice:

«ogni volta che mi sono chiesto come avrei riorganizzato il *Trattato* se avessi dovuto riscriverlo ora mi dicevo che avrei iniziato dalla fine, e cioè ponendo all’inizio la parte sui modi di produzione segnica. Era un modo per decidere che sarebbe stato interessante iniziare partendo da quello che accade quando, sottomessi alla pressione dell’Oggetto Dinamico, si decide di considerarlo *terminus a quo* [...] Partivo dall’esempio della maschera mortuaria perché ero interessato all’oggetto come *terminus ad quem* di un processo già cosciente di interpretazione, di riconoscimento di un segno»².

Saremmo allora a un inizio, ancora presemiotico, in cui si cerca di inferire dall’impressione dell’oggetto (ancora non ben definito ma che tuttavia lascia un’impronta) la sua icona³.

Nella sua rilettura di Peirce, Eco attesta nel processo della conoscenza una prima fase aurorale. Una volta riconosciuto l’iconismo primario entra in gioco il giudizio percettivo (che ritrova sia in Kant sia in Peirce), e siamo già nella Terzità⁴, altro arnese concettuale peirceano, ossia al dispiegarsi dell’apparato categoriale. E con ciò avremmo detto poco; dovremmo forse fare riferimento a tutta una tradizione metafisica, epistemologica e filosofica che, a partire dai sofisti e passando per Kant, giunge fino a noi, ma che non possiamo approfondire.

Cionondimeno, motivati dall’intento di rintracciare l’origine dei riferimenti echiani al *terminus a quo*, in quanto segue metteremo bensì a confronto la prospettiva semiotica di Peirce e quella di Eco. Inquadrando, certo, le due semiotiche da un punto di visto storico, attraverso i distinti percorsi cercheremo di ottemperare a due intenti: uno teorico e uno storico. Troveremo fra i due importanti termini di paragone, divergenza, e continuità – della quale abbiamo chiari indizi in *Kant e l’ornitorinco* (non dimenticando il comune influsso del filosofo di Königsberg). Prima fra tutte, e in particolare: si pensi al principio di interpretanza, presente in entrambi e, chiave per la comprensione degli studi semiotici echiani. Nondimeno, Eco, proprio grazie alle scoperte peirceane ha la possibilità di elaborare concetti del tutto inediti come *tipo cognitivo*, *contenuto nucleare* e *contenuto molare*. Infatti, in forza di una elaborazione della semiotica percettivo-interpretativa di matrice peirceana Eco poté costruire il suo *realismo contrattuale*.

Per meglio sistematizzare innanzitutto con Eco cosa involve il concetto di *terminus a quo* (e, in modo implicito, al *terminus ad quem*), fisseremo altri punti, ossia tenteremo di cogliere l’opportunità di una logica negoziale, di nuovo, il principio di interpretanza, la necessità e l’utilità di un limite; ciò con un chiaro riferimento nel contempo ontologico ed epistemologico.

Ma, per raggiungere il nostro approdo, uno sguardo un poco più ravvicinato alla semiotica echiana, e, per meglio marcare le differenze tra i due filosofi, ci basterà accennare ai fondamentali (mai

¹ ECO, 1997: 88.

² *Ivi*: 89.

³ *Ivi*: 90.

⁴ FUMAGALLI, 1995: 167.

trascurati da Eco nonché puntualmente riportati nell'opera del 1997) della semiotica cognitivo-interpretativa di Peirce.

1. L'oggetto, ovvero il segno

Nonostante l'importanza e il valore delle prime esercitazioni metafisiche peirceane, si suole far coincidere l'inizio della sua carriera filosofica con lo scritto *On a New List of Categories*⁵, poiché esso si pone a un tempo come risultato dello studio di Kant, come abbandono della "militanza" kantiana e come vero e proprio ingresso nell'arena filosofica.

Il punto di partenza è quello per cui se i concetti servono a ridurre a un'unità la molteplicità delle impressioni sensibili, sarà possibile una gradazione tra concetti universali⁶. Se, in generale, per categoria si intende il predicato di una proposizione, l'attributo di un soggetto, in coerenza con questo, Peirce individua le due polarità di questa gradazione: da una parte la *sostanza*, dall'altra l'*essere*⁷. Se l'unità della proposizione consiste nel sussumere un soggetto sotto un predicato, servirà qualcosa che non possa essere che soggetto e qualcosa che non possa che esser predicato. Nel primo caso, abbiamo a che fare con ciò che egli chiama *esso (it)* o *sostanza*, ossia con il concetto di *presente in generale*, in potenza di ogni determinazione possibile; nel secondo, siamo all'unità della proposizione ottenuta attraverso una copula, senz'altro contenuto in sé oltre al fatto di rappresentare una tale unità.

Ma qual è il procedimento seguito da Peirce per determinare le sue categorie? Egli introduce il termine *prescissione*, che serve a "verificare" astraendo il passaggio dall'essere alla sostanza, in un percorso puramente logico⁸.

Se la proposizione asserisce l'applicabilità di un concetto mediato a uno più immediato, bisognerà partire dal concetto più immediato, il quale sarà dunque una pura astrazione (come la *nerezza* nella proposizione «questa stufa è nera»), che farà riferimento a un rispetto per cui essa può divenire *base (Ground)* di una possibile comparazione con qualcos'altro. Ma tale comparazione suppone l'introduzione di un correlato, e dunque di una *relazione* tra relato e correlato. D'altra parte, per correlare il relato al correlato, sarà richiesta una *rappresentazione* mediatrice, che si può chiamare *interpretante* «perché svolge la funzione di un interprete, che dice che uno straniero dice la stessa cosa detta da lui»⁹.

Il nostro procedimento ci costringe dunque a postulare tre specie di oggetti. Un *Quale* (neutro latino che designa semplicemente tutto ciò che *ha una qualità*) che si riferisce al *Ground*, mentre un relato (tutto ciò che contrae una relazione), che, per essere pensato, abbisogna anche di un co-(r)relato, e infine un *representamen* (neologismo peirceano di origine latina, con cui Peirce designa tutto ciò che ha la natura del segno) che non può essere pensato a prescindere da base e correlato. Si crea così uno spazio semiotico, che viene a sua volta suddiviso, a partire dalla relazione che è di volta in volta in gioco tra il segno e il suo oggetto, in tre termini. Somiglianza (*Likeness*) o Icona: in cui la relazione con l'oggetto è una mera comunione di qualità; Indice (o Segno): in cui la relazione con l'oggetto è una corrispondenza di fatto; Simbolo: in cui la relazione con l'oggetto ha per base un carattere imputato.

Nell'atto di completare la *New List*, Peirce dispone, dunque, già di molti dei principi della sua filosofia e si prepara ad affrontare il problema gnoseologico attraverso una attacco allo «spirito del cartesianesimo». Cosa che fa attraverso tre articoli pubblicati tra il 1868 e il 1869, in cui viene

⁵ PEIRCE, 1867, *CP*: 1.545-59.

⁶ *Ivi*: 1.545 sg.

⁷ *Ivi*: 1.547 sg.

⁸ *Ivi*: 1.550.

⁹ *Ivi*: 1.553.

attaccato non tanto l'intuizionismo cosiddetto cartesiano, quanto la linea filosofica cartesiano-kantiana.

Si arriva così alle quattro incapacità (che Peirce riscontra come tipiche della natura umana) che danno il titolo al saggio *Some Consequences of Four Incapacities*, e che riassumiamo come segue.

Non abbiamo potere di introspezione ma ogni conoscenza del mondo esterno deriva da ragionamenti ipotetici; non abbiamo potere di intuizione ma ogni conoscenza è determinata da conoscenze anteriori; non abbiamo il potere di pensare senza segni; non abbiamo alcuna concezione dell'inconoscibile.

L'incapacità d'introspezione e quella d'intuizione si risolvono nel fatto che tutto il pensiero è questione d'*inferenza*, e tutte le inferenze sono riconducibili ad uno stesso genere e a tre specie: deduzione, induzione e abduzione. Le altre due incapacità mostrano la natura del pensiero in quanto segno. La seconda, in particolare, viene presentata come comune alla filosofia medievale e a quella pre- e post-kantiana, in quanto realista e idealista, in polemica col nominalismo. Ora però ci rivolgiamo a una conseguenza particolare.

1.1. Un pensiero fatto di segni

L'ultima parte di *Alcune conseguenze di quattro incapacità* è forse la più nota dei passi peirceani. In essa è illustrata la concezione che viene detta dell'uomo-segno¹⁰. In questa concezione, l'uomo non è altro che ciò che le parole gli hanno insegnato, ed egli ha facoltà di insegnare solo in virtù del fatto che può rivolgersi a qualcuno e solo in quanto usa parole, di volta in volta diverse, come interpretanti del suo pensiero. Dunque, parole e uomini si educano a vicenda.

Ma se parole e uomini possono educarsi a vicenda, ciò accade perché essi sono della stessa natura. Se l'uomo è pensiero, quindi, il pensiero è segno, e, se il linguaggio è segno, allora l'uomo è segno, proprio come lo è una parola.

La portata di una tale idea è devastante, perché essa implica il rifiuto dell'immagine corrente che abbiamo di noi. Posto che l'uomo è segno, ciò che mi rende me allora non è il potere che io so di avere sul mio corpo, ma piuttosto qualcosa che gli altri *comprendono* a partire dal mio agire, ovverosia dai segni che io do di me agli altri (e a me stesso). Possiamo quindi dire che, l'identità di un uomo consiste nella coerenza fra ciò che fa e ciò che pensa, e la *coerenza* è il carattere intellegibile di un *oggetto*¹¹.

Il campo del segno e quello del pensiero sono coestensivi, ed entrambi obbediscono al semplice principio dell'inferenza. Tale legge generale, è stata denominata "principio d'interpretanza": ogni segno è tale in quanto ne interpreta un altro, ed è interpretabile da un altro. Ma questa conseguenza si estende a tutta la filosofia peirceana, e, come premesso, al pensiero di Eco.

1.2. L'oggetto significato, o della referenza

Quando si affronta la semiotica di Peirce, la prima cosa che colpisce è l'ampiezza della categoria di segno, che abbraccia tutto l'universo: «L'universo è un vasto *representamen* [o segno] [...] essendo precisamente un argomento»¹². Questa concezione è senza dubbio coerente con quanto già conosciamo di Peirce: dalla New List, e dai saggi anticartesiani, sappiamo che ogni argomento è un'inferenza, e ogni inferenza è un segno. Sappiamo anche che tutto l'universo è mente (idealismo), e che la mente è terzità (fenomenologia)¹³.

¹⁰ *Ivi*: 5.313-17.

¹¹ *Ivi*: 5.315.

¹² *Ivi*: 5.119.

¹³ *Ivi*: 1.533.

Rivolgiamoci nuovamente al modello del segno. Ogni buon manuale insegna che si tratta di un modello triadico, composto da tre elementi: *representamen*, oggetto e interpretante. Nelle parole di Peirce:

«Un segno, o *representamen*, è qualcosa che sta per qualcuno per qualcosa sotto qualche rispetto o capacità. Si rivolge a qualcuno, cioè, crea nella mente di quella persona un segno equivalente, o piuttosto un segno più sviluppato. Quel segno che crea, lo chiamiamo l'*interpretante* del primo segno. Il segno sta per qualcosa, il suo *oggetto*»¹⁴.

Notiamo anzitutto l'impiego del termine "representamen" per designare il segno in senso stretto come elemento della relazione segnica: esso è tutto ciò che rende presente in qualche modo qualcos'altro, offrendolo all'esperienza di una mente. Il segno, per Peirce, è dunque sempre rappresentazione. «"Stare per" vuol dire essere con un'altra cosa in una relazione tale che per certi scopi ciò che "sta per" è trattato da qualche mente come se fosse quell'altra cosa»¹⁵.

Ma in quanto Terzità, segno è anche mediazione, dacché si usa schematizzare la relazione segnica attraverso un triangolo: il popolare "triangolo semiotico". Questo corrisponderebbe a un triangolo con la punta in basso, ove troviamo il *representamen*, e, ai due estremi, da una parte l'oggetto, dall'altra l'interpretante. Tuttavia Peirce precisa:

«Dobbiamo distinguere l'Oggetto Immediato, che è l'Oggetto come il segno lo rappresenta, e il cui Essere è perciò dipendente dalla Rappresentazione di esso nel Segno, dall'Oggetto Dinamico, che è la realtà che in qualche modo costringe a determinare il Segno alla sua Rappresentazione»¹⁶.

L'oggetto immediato è l'oggetto così come il segno lo rappresenta, attraverso l'interpretante. Ma l'interpretante altro non è che un nuovo segno creato dal primo – e dunque esso si riferirà di nuovo all'oggetto immediato e così via. Come fonte di questo dinamismo va posto invece l'oggetto dinamico (che per questo va posto così), al quale l'oggetto immediato si approssima indefinitamente. Esso, come tutto ciò che è reale, è attingibile, per quanto *nel lungo corso*; il dinamismo che spinge l'oggetto immediato e gli interpretanti a sostituirsi gli uni agli altri, interpretandosi a vicenda, viene chiamato *semiosi illimitata*.

«Un *Segno* è qualcosa che è relato a una Seconda cosa, il suo *Oggetto*, rispetto a una Qualità, in maniera tale da portare una Terza cosa, il suo *Interpretante*, in relazione con lo stesso Oggetto, e ciò in maniera tale da condurre a un Quarto in relazione con quell'Oggetto nella stessa forma, *ad infinitum*. Se la serie viene spezzata, il Segno, nella stessa misura, perde il suo carattere perfettamente significante»¹⁷.

La semiosi illimitata si presenta così, come dicevamo, *principio d'interpretanza*: è segno ciò che interpreta un altro segno, e può essere a sua volta interpretato.

Ritroviamo infine l'idea già vista nei saggi anticartesiani, a partire dalla definizione stessa d'inferenza come *membro di una catena di inferenze*, sicché ogni segno è premessa di un altro segno, e conclusione d'un altro segno.

Risulta chiaro quindi su quali basi Eco costruisce la sua semiotica, poiché, sebbene non si rifaccia esclusivamente a categorie peirceane e si intravedano in lui dei chiari riflessi hjelmsleviani, il suo realismo contrattuale deve molto al pragmatista americano.

¹⁴ *Ivi*: 2.228.

¹⁵ *Ivi*: 2.273.

¹⁶ *Ivi*: 4.536.

¹⁷ *Ivi*: 2.92.

2. La soglia inferiore della semiotica

In effetti, il tragitto che Eco segna, dagli anni Settanta alla fine degli anni Novanta, sembra gradualmente deviare, per così dire, verso Peirce, pur senza fratture: se in una prima fase si trattava di rendere evidente quanto di culturale ci fosse anche nel livello percettivo e nel presunto dato naturale (da cui tutto il dibattito sull'iconismo) dagli anni Ottanta in poi si tratta di ricordare, invece, che non tutto è culturale. Nel 1997 Eco parlerà di *linee di resistenza dell'essere*, a ribadire che il costruttivismo culturale ha dei limiti. Quello di un reale che riesce a impedire dei percorsi di senso.

In *Kant e l'ornitorinco* Eco presenta questa sua evoluzione come il naturale corso della sua filosofia; non si tratta di rivedere antiche posizioni ma piuttosto di prendere in considerazione i conti lasciati in sospeso nei testi precedenti. Con *Kant e l'ornitorinco* è arrivato il momento di dare seguito alle cambiali non pagate – dice lui stesso. Dal 1975, dal *Trattato* dunque, Eco infatti sa di portarsi dietro: «il problema del riferimento, dell'iconismo, della verità, della percezione e di quella che allora chiamavo la “soglia inferiore” della semiotica»¹⁸.

Quello che *Kant e l'ornitorinco* ci presenta è però, in effetti, un vero e proprio ri-orientamento della ricerca. Se nel *Trattato*, infatti, Eco riflettere su come i segni possano dire la realtà di cui parlano (considerando dunque la realtà come il *terminus ad quem* cui la semiosi tende), ora vuole riflettere soprattutto su come la realtà condiziona il nostro modo di parlare (considerando dunque il reale come *terminus a quo*). Non che questa scelta rispecchi un perentorio rivolgimento. Per riprendere ciò che dicevamo all'inizio, già nella seconda parte [del *Trattato*], quella dedicata ai modi di produzione segnica, presupponeva che se parliamo è perché Qualcosa ci spinge a parlare. Con il che si presentava il problema dell'Oggetto Dinamico come *terminus a quo*¹⁹; certamente però è alla base di una focalizzazione diversa, che rende secondari, epistemologicamente, i problemi della comunicazione, dei suoi codici, dei segni e dei loro usi, per porre invece in primo piano la questione aurorale della semiosi: come dalla realtà si passa alla semiotizzazione della realtà.

«Quando si presume un soggetto che cerchi di comprendere quanto esperisce (e l'Oggetto – che è poi la Cosa in sé²⁰ – diventa il *terminus a quo*), allora, prima ancora che si formi la catena degli interpretanti, entra in gioco un processo di interpretazione del mondo che, specie nel caso di oggetti inediti e sconosciuti (come l'ornitorinco alla fine del Settecento), assume una forma “aurorale”, fatta di tentativi e ripulse, la quale è però già semiosi in atto, che va a mettere in questione i sistemi culturali prestabiliti»²¹.

Per questo il volume si apre con un saggio sull'Essere – perché è dall'Essere come *terminus a quo* che si deve incominciare se si vuole capire come funziona la semiosi – e per questo gran parte di *Kant e l'ornitorinco* è dedicata al problema della percezione e di quanta semiosi ci sia già lì, prima ancora che si passi alla comunicazione e a tutte le possibili rielaborazioni successive del senso.

L'essere di cui parla Eco è un Essere aristotelico: è ciò che si dice in molti modi. E il problema non sta nel fatto che si dica *in molti modi*, ma nel fatto che *si dica*, che cioè il nostro accesso all'Essere sia necessariamente mediato dal linguaggio (l'uomo, dice d'altronde Peirce, non è altro che ciò che le parole gli hanno insegnato; cfr. *supra*, p. 3).

Possiamo cogliere l'Essere, ovvero la realtà, solo attraverso il linguaggio, ma poiché esso si dice in molti modi, ogni enunciato implica una decisione, la scelta di un modo e l'esclusione di tutti gli altri modi cui si sarebbe potuti ricorrere. L'essere si dice attraverso una pluralità di rappresentazioni.

¹⁸ ECO, 1997: X.

¹⁹ *Ivi*: X-XI.

²⁰ Il lessico è ovviamente kantiano e tutto il volume rielabora la lezione delle tre Critiche. Il debito è esplicitato da Eco nell'*Introduzione*, dove chiarisce che la categoria di “schema” che nel volume utilizzerà, e più in generale tutta la riflessione sullo schematismo cognitivo, non si sarebbe potuta dare se non ci fosse stato Kant.

²¹ *Ivi*: XI.

Tuttavia, non tutte le rappresentazioni si equivalgono perché l'essere presenta delle linee di resistenza, e dunque in questo modo pone dei limiti alla semiosi.

Postulare che esistano dei limiti e delle resistenze della realtà alla sua interpretazione non è – specifica Eco – una delegittimazione dell'attività interpretativa; al contrario, ne è la condizione, perché se tutto potesse andare bene non avrebbe senso alcuna ermeneutica. È l'esistenza di alcuni limiti, e al contempo il presupposto di uno spazio di gioco, di una pluralità di possibilità, a rendere complessa e interessante la semiosi.

3. Il radicamento iconico della semiosi percettiva

Come si dà, dunque, la relazione tra essere e semiosi? Con quali modalità la semiosi si sviluppa, a partire dall'essere, dalla realtà, dal suo *terminus a quo*?

Eco riflette ipotizzando una condizione aurorale: la situazione di un soggetto di fronte a un oggetto mai visto, dunque non ancora categorizzato, non ancora semiotizzato, non ancora detto né nominato.

Di fronte all'oggetto sconosciuto, che chiamiamo, peirceanamente, "Oggetto Dinamico", dobbiamo elaborare un giudizio percettivo che ci consenta di nominarlo, individuarlo, darne una definizione, che ci permetta di riconoscere altre occorrenze, qualora si presentassero davanti, e che ci dia la possibilità di parlarne e descriverlo.

Trattando di un oggetto che non abbiamo mai visto, il nostro giudizio percettivo, per potersi dare, avrà bisogno di *figurarsi* (procedendo per comparazioni sulla base delle nostre esperienze precedenti, o, come vorrebbe Kant, astraendo dal molteplice dell'intuizione sensibile) cosa può essere o a cosa può rassomigliare quello strano essere che abbiamo di fronte. Inizierà, cioè, facendo ipotesi, in virtù della propria immaginazione produttiva²². Costituirà, dunque, un'immagine, semplice, fatta di pochi tratti – uno schema – che rappresenterà per me le caratteristiche essenziali di ciò che ho di fronte e che mi permetterà di riconoscerlo.

Il mio primo confronto con la realtà, dunque, non solleciterà immediatamente, necessariamente, causalmente, dei concetti speculari rispetto a quella realtà; al contrario, susciterà un'elaborazione ipotetica che porterà alla costruzione di schemi generici e tentativi.

Questi schemi il più possibile universali saranno quelli con cui proverò a interpretare la realtà, considerando ciò che ho di fronte *come se* fosse l'occorrenza dello schema-tipo che mi sono *figurato*.

Confronterò, cioè, la realtà con il tipo cognitivo che mi sono costruito. Da questo raffronto, deriveranno correzioni, aggiustamenti, conferme, invalidazioni.

Una volta, però, che – alla riprova della realtà, ovvero nell'esperienza – avrò uno strumento che renderà possibile questo tipo fino a ritenerlo adeguato al mio oggetto e di riconoscerlo (e descriverlo) quando l'avrò di fronte. Da ipotesi privata, soggettiva, il *tipo cognitivo* si farà rappresentazione condivisa, pubblica. (Ciò ch'è in analogia con quanto detto a proposito di Peirce: l'identità di un uomo consiste nella coerenza fra ciò che fa e pensa, qualcosa che gli altri *comprendono* a partire dall'agire, ovverosia dai segni che si danno agli altri – e a noi stessi –, e la *coerenza* è il carattere intellegibile di un *oggetto*; cfr. *supra*, p. 3.)

Tale adeguazione progressiva fra lo stimolo e lo schema che lo rappresenta dà un radicamento iconico alla semiosi percettiva. Si tratta, infatti, di costruire una rappresentazione che non deve necessariamente avere nulla di visivo, ma che tuttavia deve dare una descrizione sensibile dell'esperienza che vuole spiegare. E questo che Eco definisce come *iconismo primario*.

È in questo iconismo che la semiosi si radica nella percezione e si naturalizza. Il costruttivismo e il culturalismo radicale delle prime teorie semiotiche si stempera, alla fine degli anni Novanta, in un

²² Categoria kantiana distinta dall'immaginazione riproduttiva, che è quella che rappresenta mentalmente ciò che sa, perché è stata oggetto di una intuizione empirica precedente (di una pietra so che è dura anche se, letteralmente, non ce l'ho davanti).

più cauto cognitivismo che attribuisce alla significazione delle basi materiali. La semiosi si sviluppa e si stabilizza solo per via di adattamento con la configurazione che la realtà le offre. È questo processo *ipotetico* di adeguamento, molto più che il rimando a qualcos'altro, che caratterizza la semiosi²³. Nuovamente, peirceanamente, è l'inferenza abduttiva ad avviare il processo semiosico. Una volta avviato il *processo* percettivo, a cominciare da questo "momento iconico", si tratta di definire e stabilizzare un *giudizio* percettivo. Devo cioè riuscire a elaborare una descrizione intersoggettiva dell'esperienza che ho fatto. Con il tipo cognitivo che mi sono dato (per quanto ipoteticamente) potrò riconoscere un certo tipo di oggetti, notando la somiglianza fra vari esempi che considero, ma se mi troverò in una situazione collettiva, per condividere il mio tipo cognitivo, dovrò compiere varie altre operazioni semiotiche: ricorrerò ad *atti di riferimento* per indicare quale oggetto intendo, lo *nominerò* in modo tale da poter evitare la necessità di ripetuti atti di riferimento indicale, e così darò il via a una serie collettiva di *descrizioni, giudizi, riferimenti*. La serie di interpretanti che tradurrà, socialmente, le indicazioni contenute nel mio personale tipo cognitivo, andranno a costruire quello che Eco definisce il Contenuto Nucleare dell'esperienza in considerazione. Dall'esperienza percettiva, dunque, al tipo cognitivo, attraverso ipotesi e progressivi adeguamenti allo stimolo ricevuto, fino al contenuto nucleare con cui si dà pieno statuto semiotico all'esperienza percettiva, elaborando un vero e proprio giudizio, in un *continuum* che, dalla privatezza delle ipotesi individuali, arriva alle definizioni condivise dell'esperienza sociale. Eco a questo proposito è molto chiaro:

«voglio chiarire ancora una volta che il TC²⁴ è privato mentre il CN è pubblico. Non stiamo parlando dello stesso fenomeno [...]: da un lato stiamo parlando di un fenomeno di semiosi percettiva (TC) e dall'altro un fenomeno di accordo comunicativo (CN). Il TC – che non si vede e non si tocca – è soltanto postulabile in base ai fenomeni del riconoscimento, dell'identificazione e del riferimento felice, il CN invece rappresenta il modo in cui intersoggettivamente cerchiamo di chiarire quali tratti compongono un TC. Il CN, che riconosciamo sotto forma di interpretanti, si vede e si tocca»²⁵.

I CN sono quelli che compongono la nostra Enciclopedia, ossia l'insieme delle nostre conoscenze, semantizzate, riguardo a un oggetto, variando e adeguandosi in funzione delle nostre esperienze percettive, così come schematizzate dai TC.

Essi sono anche pensabili in termini di istruzioni; il CN di un oggetto mi dice come identificare quell'oggetto, anche se non l'ho mai visto.

Se poi, per insindacabili percorsi personali, decido di studiare e approfondire quell'oggetto al punto da diventare uno specialista, il mio CN si amplierà ulteriormente, andando a includere molti più tratti e molte più distinzioni di quelle previste inizialmente. Avrò allora un Contenuto Molare, ovvero una conoscenza complessa che andrà ad arricchire la mia Enciclopedia di riferimento.

4. Tra percezione e contrattazione

Il rapporto tra percezione e semiosi è uno degli aspetti più interessanti dell'ultimo Eco; una riflessione che pone l'accento sulla caratterizzazione ipotetica e contrattuale del processo semiotico. Per Eco tra soggetto e mondo si dispiega una vera e propria negoziazione, ed è da questa che il nostro sistema categoriale prende forma. Il mondo si dà al soggetto con la sua evidenza, le sue *affordances* e le sue linee di resistenza. Il soggetto, di fronte a esso, deve costruirsi uno schema adeguato che gli permetta di riconoscerlo e distinguerlo dal resto. A tal fine, perfezionerà sempre più il suo schema, fino a stabilizzarlo in una descrizione che a quel punto potrà essere condivisa e

²³ Cfr. ID., 1997: 105.

²⁴ Usa TC per Tipo Cognitivo e CN per Contenuto Nucleare.

²⁵ ID., 1997: 116.

comunicata socialmente²⁶. Poco a poco, per confronto e contrattazione sociale – per via di negoziazione, dunque – si riterrà condivisibile che alcune caratteristiche di quell’oggetto siano ineludibili, mentre si converrà sul fatto che altre siano accidentali.

Questo processo è da Eco esemplificato attraverso il caso dell’ornitorinco. Tramite il curioso animale, Eco immagina un esperimento mentale: come avrebbe reagito Kant di fronte a un animale così? Come lo avrebbe classificato?

Certamente avrebbe dovuto ricorrere a un giudizio riflettente, con cui, dato il particolare (lo strano ibrido animale), trovare il generale (una specie cui ricondurlo). Avrebbe cioè dovuto costruire il concetto dell’ornitorinco, avanzando un’ipotesi, facendo come se fosse il caso di una legge non ancora data (come una tipica abduzione creativa, diremmo in termini peirceani). Ma costruire il concetto dell’ornitorinco avrebbe significato, più che osservare ed eventualmente classificare, produrre schemi per poter osservare. Kant cioè, avrebbe dovuto produrre un’*ipotesi*, un’*immagine*, in questo senso uno *schema*, attraverso cui poter costruire le varie determinazioni dell’oggetto che aveva di fronte.

In questa attività avrebbe proceduto per tentativi. Lo schema, sottolinea Eco oltre Kant, è revisibile, fallibile, in evoluzione nel tempo. A un certo punto, però lo schema “ornitorinco” che aveva messo a punto gli sarebbe sembrato adeguato e così avrebbe potuto rendere pubblico il Tipo Cognitivo dell’ornitorinco. Ne sarebbero derivate discussioni, dibattiti, e il Contenuto Nucleare della categoria “ornitorinco” sarebbe stato progressivamente corretto.

In casi come questi, allora,

«la garanzia che le nostre ipotesi siano giuste (o almeno accettabili come tali sino a prova contraria) non sarà più cercata nell’*a priori* dell’intelletto puro [...], bensì nel consenso, storico, progressivo, temporale anch’esso, della Comunità. E qui siamo di fronte a un punto al tempo stesso di incontro e di divisione rispetto a Peirce, che, se da un lato legittima la comunità scientifica come sostituto della presunzione cartesiana del possesso della verità raggiunta a mezzo del *cogito*, dall’altra essa stessa non acquista, alla fine del Novecento, che un carattere provvisorio. Di fronte al rischio del fallibilismo anche il trascendentale si storicizza, diventa un accumulo di interpretazioni accettate, e accettate dopo un processo di discussione, selezione, ripudio»²⁷.

Questo processo – di *adaequatio* all’oggetto empirico che si ha di fronte e di accordo e perfezionamento delle ipotesi che su di esso si producono – è l’anima del realismo contrattuale di Eco.

Un convincimento, quello echiano, in cui non c’è né costruttivismo e relativismo puro (il linguaggio è autonomo e segmenta il reale come crede, purché sistematicamente – come in fondo lascia intendere la tradizione strutturalista) né naturalizzazione pura (con un apparato categoriale interamente determinato dalla percezione). C’è la consapevolezza del fatto che, in principio, c’è la realtà; poi, lungo tutti i passaggi successivi, all’infinito, lo stratificarsi della cultura, con le ipotesi, i suoi nomi, le sue descrizioni, i suoi errori, in una catena di interpretazioni tentate, diversificate, multimediali, non necessariamente e sempre linguistiche, ma anche visive, uditive, comportamentali (in accordo col carattere polisensoriale dell’iconismo peirceano). La percezione, in tutto questo, non è che l’atto primo della contrattazione, lo spazio in cui, col filtro della propria cultura, si tocca il reale: il luogo in cui categorizzazione ed esperienza si incontrano.

La posizione di Eco approda, insomma, a un inequivocabile realismo (che era, del resto, anche l’opzione di Peirce²⁸) che nella sua declinazione contrattuale, rispetta e consente il “vizio”²⁹

²⁶ Per ulteriori approfondimenti sul rapporto fra percezione e comunicazione, cfr. LO FEUDO, 2018.

²⁷ *Ivi*: 79.

²⁸ Interessante è rintracciare, per influsso medievale, oltre il debito di Eco a Tommaso, il tributo che a sua volta Peirce deve a Duns Scoto in ambito, diciamo, Vetero Realista; cfr. FADDA, 2013; LO FEUDO, 2013.

interpretativo degli uomini, che su tutto procedono inferenzialmente, producendo ipotesi e scommettendo sul senso che riescono a *figurarsi* (o, ancora con Kant, astraendo dal molteplice dell'intuizione sensibile).

5. Conclusioni

Ciononpertanto, ci sarebbe da ultimo da notare che Peirce prende molto sul serio l'idea di una deduzione dei concetti puri dell'intelletto³⁰ (o che le scienze deducono i loro principi *a priori*). Rispetto a Eco, potremmo dire, e da un certo punto di vista, ch'è più vicino a Kant, poiché non vi è ancora nel filosofo americano la consapevolezza, ben presente nel filosofo italiano, del carattere "storico" della ragione; gli sono inoltre del tutto estranei i risvolti costruttivisti e strutturalisti dell'analisi sul linguaggio. L'*Io penso* kantiano, fonte ultima della sintesi intellettuale, diviene in Peirce un *Io rappresento*. Questo *Io rappresento* ha una struttura logica particolare: esso è, come il lettore attento avrà notato, la rappresentazione mediatrice che media tra altre rappresentazioni, che *dice* che una rappresentazione, il predicato, rappresenta un'altra rappresentazione, il soggetto. L'*Io penso* kantiano è dunque trasformato nel principio di una *rappresentazione di rappresentazioni*, o, per come lo si è trattato, *segno di segno*, segno che interpreta, traduce, o rappresenta un altro segno³¹. Anche l'*Io* peirceano è antitetico a qualsiasi *io* psicologico e non è più inteso come soggetto in senso moderno, ma come un *io* rimesso in questione per ciò che è rappresentazione. Tuttavia, mentre per Kant una conoscenza della cosa come è in sé non è mai raggiungibile, per Peirce, se la conoscenza di essa si ha solo attraverso segni, se possiamo rappresentarla, di essa sappiamo già qualcosa. Di conseguenza, attraverso la catena di inferenze, per tentativi, errori e correzioni, la comunità di ricerca, non il singolo soggetto quindi, ma il soggetto collettivo, arriverà prima o poi a scoprire la verità sulle cose.

E tuttavia, come si vede, nonostante il debito di Eco a Peirce permangono ancora delle differenze, poiché in quest'ultimo non si affaccia ancora il concetto di negoziazione.

Quando si tratta il pensiero del filosofo piemontese si entra in un vero "laboratorio del e *sul* sapere" in cui alcuni principi restano fissi: l'opportunità di una logica negoziale, il principio di interpretanza, la necessità e l'utilità di un limite.

Il principio di negoziazione attraversa tutti gli ambiti della sua dottrina: quello semantico, quello percettivo-cognitivo, quello testuale e quello culturologico. Ogni significato, infatti, è il risultato di una complessa (ma spontanea) operazione di aggiustamento e adattamento reciproco, fra un'istanza *a quo* e un'istanza interpretativo-soggettiva. C'è negoziazione nella formazione di significati fra le istanze poste da un'esperienza sensibile radicalmente nuova e gli schemi concettuali con cui la si coglie, che devono *adeguarsi* agli stimoli percettivi. C'è negoziazione nella stipulazione del significato di un testo fra i limiti posti e i percorsi aperti dall'interprete. C'è negoziazione a livello culturale nel fissare il senso di alcuni nuclei semiotici a seconda del quadro culturale di riferimento.

Il principio di interpretanza, come il principio di negoziazione, si impone già dai primi anni Settanta, subito dopo il confronto col pensiero peirceano. Esso permea la teoria del segno, domina la teoria del testo, coinvolge la natura della semiosi fin dalle sue origini percettive e naturalmente domina la vita sociale dei segni, le dinamiche culturali in cui si avvicendano quadri semantici

²⁹ Cfr. e converso: «Il fatto che noi crediamo di conoscere le cose in base alla sola testimonianza dei sensi dipende da un *vitium subreptionis*: siamo così abituati sin dall'infanzia a coglierle come se esse ci apparissero già date nell'intuizione sensibile, che non abbiamo mai tematizzato il ruolo svolto dall'intelletto in questo processo», ECO, *Ivi*: 60; cfr. KANT, 1800: I.

³⁰ Questa deduzione, che è allo stesso tempo, nei termini kantiani, metafisica e trascendentale, è il compito che Peirce si dà in *On a New List of Categories*, saggio presentato davanti all'*American Academy of Arts and Sciences* il 14 maggio 1867, e che John Deely considera "the beginning of the postmodern era in philosophy".

³¹ BELLUCCI, 2013.

(enciclopedie) che forniscono sempre nuove interpretazioni del mondo e così ri-negoziano ogni volta i significati che vi circolano.

Per Eco allora non esistono verità o dogmi o significati (individuali e sociali) che possano sottrarsi al dinamismo dell'interpretazione.

Proprio da *Kant e l'ornitorinco* in poi, anche negli ultimi anni, in cui ha ribadito con forza l'esistenza di uno «zoccolo duro dell'essere» che vincola la semiosi a una base ontologica ineludibile, Eco non ha comunque abdicato al principio di interpretanza: dire che c'è uno zoccolo duro dell'essere significa dire, infatti, che alcuni sensi sono vietati, che cioè l'interpretazione ha dei limiti inferiori, non che i sensi sono di numero finito.

Ma una cosa è dire che le interpretazioni non sono in numero finito, perché ce ne possono essere e ce ne saranno sempre di nuove, altra cosa è dire che comunque alcune di esse sono insostenibili³².

Del resto, i due poli di motivazione e convenzione sono sempre compresenti in Eco, senza costituire due termini contrari. Come ha dimostrato fin dal 1975 nel dibattito sull'iconismo, la semiosi è motivata, ovvero legata all'esperienza percettiva, ma non è per questo né automatica né universale. Essa è sempre, *anche*, culturale. Ovvero materia di *stipulazione* sociale, interpretazione e regolamentazione in convenzioni, codici e grammatiche. La base *a quo* da cui la semiosi prende avvio ne costituisce il principio e il limite inferiore, l'ancoraggio, ma non esaurisce la produttività e la libertà del senso.

E veniamo qui al terzo principio che orienta tutto il lavoro teorico di Eco, quello della necessità di assumere il concetto di limite.

Questo aspetto è a nostro avviso centrale. È, infatti, solo con la definizione di confine che il lavoro del Senso sembra assumere per Eco plausibilità e produttività. Questo è vero sia a livello teorico che a livello epistemologico; a livello teorico, perché l'interpretazione ha bisogno di limiti per potersi sviluppare in modo sensato, e per non essere puro *flatus vocis*. Contro la proliferazione eccessiva di doppi sensi e connotazioni di certo decostruzionismo, la convinzione di Eco è: deve esserci un limite, per poter separare e distinguere ciò che è plausibile e sensato da ciò che è eccessivo, forzato e ingiustificato, in un testo e al di fuori di esso. Se non ci fosse criterio per separare il giusto dall'inadeguato, l'interpretazione non avrebbe senso, perché ogni espressione sarebbe equivalente a un'altra.

A livello epistemologico, quindi, Eco conferma con la stessa forza la centralità del concetto di limite, ribadendo continuamente che è necessario stabilire *soglie* che segnino i confini delle discipline (a partire dalla semiotica) e consentano la definizione delle pertinenze del sapere. Tali soglie non sono, tuttavia, qualcosa di fisso, sovra-storico e sovra-culturale. Al contrario, esse sono dei portati della cultura di cui sono parte. Sono dunque costruzioni del Senso, come tali negoziabili e rivedibili.

La produzione di senso c'è già, quindi, a livello percettivo, la semiosi sta già lì, molto prima che si dia esigenza sociale di comunicazione, nella fase originaria della costituzione privata di un tipo cognitivo dei dati percettivi. Proprio per questo, l'interesse per la percezione in effetti percorre il lavoro di Eco fin dagli anni Sessanta e raggiunge la sua piena maturità negli anni Novanta con *Kant e l'ornitorinco*, con il pieno riconoscimento di una dimensione semiotica anche ai livelli più bassi e fisici dell'esperienza umana.

Tutto un insieme di studiosi sviluppano presupposti di cui Eco sembra aver fornito i prodromi nella seconda parte del *Trattato*, laddove parlava dei modi di produzione segnica come di una dimensione fondamentale che la semiosi è una *pratica* concreta, sociale e fisica, che ha cioè a che fare con un lavoro, dei corpi (non solo delle menti), in precise condizioni materiali, e, in ultima istanza, reali.

³² Cfr. ECO, 1990.

Bibliografia

- BELLUCCI, F., 2013, *Io rappresento. Il soggetto trascendentale in C. S. Peirce*, in E|C Serie Speciale, Anno VII, nn. 15/16, periodico dell'AISS, Associazione Italiana di Studi Semiotici.
- DE CARO, M., e FERRARIS, M., 2012, a c. di, *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in Discussione*, Torino, Einaudi.
- DEELY, J., 2001, *Four Ages of Understanding*, Toronto U. P.
- ECO, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani; 1990, *I limiti dell'interpretazione*, Milano, Bompiani; 1997, *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.
- FADDA, E., 2013, *Peirce*, Roma, Carocci.
- FUMAGALLI, A., 1995, *Il reale nel linguaggio. Indicalità e realismo nella semiotica di Peirce*, Milano, Vita e Pensiero.
- HJELMSLEV, L. T., 1943, *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin.
- KANT, I., 1781-1787, *Kritik der reinen Vernunft*, Riga, Johann F. Hartknoch (*Critica della ragion pura*, tr. it., Milano, Bompiani, 2004); 1800, *Logik. Ein Handbuch zu Vorlesungen*, Königsberg, Friedrich Nicolovius (*Logica*, tr. it., Roma-Bari, Laterza, 1990).
- LO FEUDO, G., 2013, *Ostensione, indice e ancoraggi iconici. Spunti per una lettura intersemiotica della realtà*, in, RIFL, vol. 7, n. 3, pp. 125-134; 2018, *Reale e virtuale tra percezione e comunicazione. Alcune brevi considerazioni*, in, BRUNO, M. W., CHIRICÒ, D., CIMATTI, F., et al. (a c. di), *Linguistica e filosofia del linguaggio, studi in onore di Daniele Gambarara*, Milano-Udine, Mimesis.
- LORUSSO, A. M., 2008, *Umberto Eco*, Roma, Carocci.
- PEIRCE, C. S., 1931-1958, *Collected Papers*, Harvard U. P.; 1981-, *Writings*, Indiana U. P.
- PRONI, G., 1990, *Introduzione a Peirce*, Milano, Bompiani.